Cultura

Apre a Roma «Libro '92» la rassegna degli editori

Si è aperta ieri nella biblioteca nazionale di Roma la nona rassegna dell'editoria *Libro '92*. Tra le rarità bibliografiche esposte il prototipo della riproduzione della *Biblia sacra codex membranaceus saeculi IX* detta anche *Bibbia di San Paolo fuori le mura*, un volume realizzato dal Poligrafico dello Stato con carta dipinta a mano.

È morto il pittore spagnolo Gregorio Prieto

Il pittore Gregorio Prieto, uno dei maggiori esponenti del realismo spagnolo, è morto ieri in un ospizio a Valdepenas, nel sud della provincia di Madrid, a 95 anni. Amico del poeta spagnolo Federico Garcia Lorca, grande viaggiatore, Gregorio Prieto amava dipingere soprattutto i paesaggi della Castiglia.

BETTIN

Il 17 aprile '91 in Veneto a Montecchia di Crosara quattro ragazzi commisero un atroce duplice omicidio. Ora un romanzo reportage ricostruisce la vicenda. Il titolo è «L'erede». Ed ecco a che cosa allude

Pietro Maso con Giorgio Carbognin e Paolo Cavazza durante l'udienza in Corte d'assise. Sotto un'altra immagine di Maso

L'Italia di Maso

MARIA SERENA PALIERI

In copertina c'è la fotografia di un dettaglio di giacca da uomo: si vedono un taschino da cui emergono tre status symbol, Rolex d'oro, modellino di Ferrari rossa, occhiali specchiati; più su, un revers con appuntata una spilletta a forma di pistola e un accenno di cravatta elegante di seta a fiori. Allo sguardo distratto potrà sembrare la copertina invogliante e aggressiva di un libro giallo. E in un certo senso «L'erede», questo libro di Gianfranco Bettin edito da Feltrinelli (che uscirà venerdì prossimo), lo è: un giallo.

Gianfranco Bettin, veneziano, 37 anni, professione sociologo, volontario del «gruppo di base» Airis, scrittore e deputato Verde. In questo libro si propone in effetti di penetrare l'enigma di un delitto. Però il delitto non è un delitto qualunque: è quello che è avvenuto il 17 aprile '91 in Veneto, a Montecchia di Crosara. E il mistero da sciogliere non riguarda il nome degli assassini: il parricida Pietro Maso è stato condannato dalla Corte d'Assise di Verona il 29 febbraio scorso a 30 anni di carcere, gli amici Giorgio Carbognin e Paolo Cavazza a 26 anni, e scoperto e condannato è stato anche l'altro complice, il minorenne Damiano.

Il giallo è il movente. È appunto in 180 pagine di quello che definisce un «romanzo reportage» Bettin cerca di spiegare il perché segreto e collettivo del fatto. Il perché più profondo e inquietante, quel perché che alla fine, anche se non lo vogliamo dire, ci coinvolge tutti. Con un montaggio di interviste, deposizioni in tribunale, con la perizia psichiatrica di Vittorino Andreoli, sondaggi sul luogo, ma anche ricostruzioni narrative, l'autore ci riporta lì. Nel Veronese agricolo e ricco, parrocchiale e leghista, in quell'anno '90-'91 quando, durante un inverno freddo e sempre uguale di provincia, i quattro «elaborarono» il progetto di sterminare la famiglia Maso. Perché la morte di padre e madre doveva essere solo l'inizio: poi dovevano «copare» sorelle e cognato. Per impadronirsi dell'eredità valutata un miliardo di lire, scampi coltivati a ciliege e una villetta. E quando nel mese di marzo fecero tre tentativi, armati di bombole di gas e schiacciabistecche, fino a farcela, armati di spranghe e mascherati, lucidi e osceni come per un carnevale.

Il libro rintraccia dei particolari sfuggiti alla cronaca: per esempio il ruolo di alcuni cittadini perbene e adulti di Montecchia nell'aprire ai quattro ragazzi le porte della bisca del bar «John» o quelle più dorate del casinò a Venezia. E qua e là smentisce alcune «verità» giornalistiche: per esempio, per fortuna, quella che voleva Pietro Maso, il ragazzo che idolatrava l'oro e parricida, subissato in carcere dalle lettere di adolescenti di tutta Italia.

Perché Gianfranco Bettin si è interessato a questo caso fino a volerci scrivere sopra un libro?

Io mi occupo di disagio sociale, condizione giovanile. È un interesse istintivo: sono nato e cresciuto a Porto Marghera e lì queste faccende le respiri con l'aria nell'aria intorno al Petrolchimico.

Un interesse culturale, allora?

No, anche esistenziale. Questo è un delitto di giovani. Ho subito avuto l'impressione che dentro ci fosse una specie di spirito del tempo.

Si ha l'impressione che ricostruirlo, ora per ora, nei pensieri e nei dettagli, abbia significato compiere una discesa all'inferno. È così?

Si sono stato a disagio in compagnia di questi «eroi». Perché io credo che la tentazione di Maso oggi sia presente in noi tutti. La tentazione di ascoltare il nostro egoismo in modo esasperato e di soddisfarlo. Se hai cultura, strumenti, elabori quest'egoismo, questa tentazione. Maso, come altri ventenni di adesso, non aveva strumenti. Dentro e intorno hanno il deserto. E allora la spinta può diventare forte, irresistibile.

Ne deduciamo che per Bettin i quattro ragazzi di Montecchia non erano «pazzi». Ipotesi della quale si è discusso: la Corte d'Assise ha accolto l'idea di una mezza infermità mentale di Maso, mentre fin dall'inizio l'ha negata il perito dell'accusa, professor Andreoli

Ho scartato sì l'ipotesi che fossero pazzi. Ma allora mi è rimasto l'interrogativo: che cosa ha provocato quest'ottundimento dei sentimenti e dei valori primordiali, dei legami di sangue, degli affetti, dell'appartenenza a una comunità? No, io non credo che questo derivi da una patologia individuale. Credo che i quattro ragazzi di Montecchia hanno esasperato dentro di sé dei principi comuni socialmente condivisi: l'individualismo, l'egoismo, il bisogno, anzi l'obbligo, di arricchirsi.

A questo si riferisce il titolo, «L'erede»?

Si riferisce al fatto che il ragazzo ha ucciso perché voleva ereditare subito, così ha detto lui e hanno detto gli amici complici. Ma anche al fatto, che insisto, vedo in lui l'erede in qualche modo coerente dei messaggi educativi del nostro tempo. Qual è il nucleo duro dei messaggi che lanciano chiesa, scuola e televisione? Siate egoisti, arricchitevi.

Insomma, lei propende per la spiegazione sociologica dell'evento. Però non neutra. Nel libro fa accuse precise. Per esempio alla Cassa di Risparmio locale che, una mattina, cambiò, senza troppe verifiche, ai ragazzi l'assegno da 25 milioni con la firma falsificata di Rosa Maso. Contribuendo così, dice abbastanza chiaro, a siglare la condanna a morte della donna e del marito. Perché accuse così circostanziate?

Credo che bisogna entrare nella concretezza di ciò che è successo. Fare i nomi e dire i fatti. Dire chi a Montecchia non aveva mai trovato i soldi per salvare i libri che marcivano e mettere insieme una biblioteca comunale, mentre si spendevano miliardi in impianti sportivi. Fare i nomi di chi, il sindaco, il vescovo, dopo il delitto s'è preoccupato solo di salvare il buon nome del paese. Dai traumi così non si esce con la retorica. Ma studiando la meccanica specifica concreta di ciò che li ha provocati.

Il Veneto, in questi anni, sembra la regione di delitti strani, segreti e atroci: l'incesto, il parricidio, il tossicodipendente ucciso a calci. Alcuni lei li ricorda nel suo libro. Ma se ne dà un motivo?

È una regione che ha avuto finora pochissima immigrazione. È stabile. Si sente diversa dal resto d'Italia. E affronta ora i primi fenomeni di immigrazione.

È una regione cattolicissima, anche...

Da un po' di anni l'ideologia cattolica da noi è l'omaggio che il vizio rende alla virtù. È perbenismo, una coltre che nasconde le nuove dinamiche, spesso intra-familiari e aggressive. Il male vero da noi è l'ipocrisia.

Bettin, alla fine lei ha chiarito a se stesso perché il delitto di Montecchia è sembrato così nuovo e inaudito? Più per il movente, per le vittime, o per il modo?

Perché è stato effettuato con lucidità. I quattro ragazzi sapevano tecnicamente quello che facevano. Nelle emozioni forse non lo sapevano. Tecnicamente sì.

«L'erede» vuole avvertirci che c'è un Maso che dobbiamo temere più di quello rinchiuso nel carcere del Campone di Verona. Il Maso nascosto in tutti noi?

Sì. C'è nel modo allegro in cui ce la prendiamo con i diversi, neri, ebrei, tossicodipendenti. Ma perché sono diversi, ma perché li sentiamo inferiori. Non ce la prendiamo con l'americano grosso e biondo differente da noi: non ci sembra un paria. E Maso è in questo tempo nel nostro individualismo.

«Ecco, è il momento... basterà alzare la spranga e colpire»

GIANFRANCO BETTIN

Ecco di seguito alcuni brani del libro «L'erede» di Gianfranco Bettin edito da Feltrinelli tra breve in libreria

La mano suda intorno alla spranga, ma stringe. È pronto a colpire.

Non poteva continuare così. L'Alfetta era del padre. I soldi glieli davano i genitori. Gli altri soldi erano arrivati in prestito e per restituirli ecco quella firma falsa sull'assegno trafugato alla madre. Ancora un azzardo. Quella firma falsificata era come il segno della sua situazione: con troppe cose che sembravano vere, sembravano sue, ma non lo erano.

Solo l'esperienza della vita brillante era vera. La sua abilità nel vestirsi, il suo successo istintivo, la fortuna che sentiva di avere sempre dalla sua parte, dovevano esprimersi in una vita del genere.

Doveva darglieli una base solida.

Fino adesso ho sempre mentito. Facevo credere agli altri di essere forte, disse ad Andreoli.

Ora qui bisognava dimostrarlo.

... contento con vestiti firmati il Maso era due persone. Volevo far credere sempre di più e allora mi serviva una macchina più grande. Non mi sono più accontentato di quello che avevo e volevo di più: troppo occorrevano soldi. Ecco perché si ... per eredità.

Basterà alzare la spranga e colpire. Non ci sarà più nessuna spiegazione da dare per l'assegno falso, per il telefono cellulare acquistato, per dormire la mattina fino a tardi. E questa vita bellissima durerà per sempre.

Ecco, ora.

Giorgio – I genitori di Pietro, dopo essere entrati nel garage, hanno cercato di accendere la luce delle scale, ma non funzionava.

Allora è salito il padre per primo. Ho sentito che stava entrando nella cucina, dove erano appostati Pietro e Damiano.

Non ho avuto il coraggio di guardare.

* * *

Pietro – Appena mio padre entrò in cucina lo colpii violentemente alla testa col tubo di ferro una o due volte. Anche Damiano lo colpì con una pentola. Ricordo che il manico si ruppe.

In seguito a colpi mio padre cadde a terra verso la finestra.

Nel frattempo arrivò mia madre.

L'aggredirono Paolo e Giorgio colpendola alla testa.

Ricordo che mia madre oppose una certa resistenza trascinandosi verso la cucina. Allora Giorgio prese una coperta che era sul divano, si mise a cavalcioni di mia madre e la soffocò premendole la coperta sulla bocca.

Poiché mia madre continuava a muoversi e a gemere, io chinato l'ho colpita ripetutamente alla testa. Anche Giorgio e Paolo facevano altrettanto.

Damiano – Appena suo padre è entrato in cucina Pietro lo ha colpito col ferro alla testa. Sua madre dalle scale ha sentito i rumori e ha gridato rivolta al marito «Antonio che cos hai?» ripetendolo più volte.

Appena io ho visto che Pietro ha colpito suo padre sono scappato in bagno a nascondermi. Da lì sentivo i gemiti di Pietro che si lamentavano. Ho sentito i miei amici colpirli per alcuni minuti, ma non sono in grado di dire chi li colpiva perché tutto era buio.

Giorgio – Ho sentito le urla del padre e i colpi infertigli. Poi sua madre, richiamata dalle urla, è salita rapidamente per le scale e a questo punto ho visto Paolo alzarsi in piedi, spostarsi verso di lei e colpirla al capo da dietro col bloccasterzo. Lei è caduta subito al suolo vicino all'entrata della cucina. Allora sono corso anch'io, ma non so dire se a mia volta l'ho colpita con le mani.

Lei per terra si lamentava e allora per farla tacere le ho coperto la bocca con una busta di nylon passatami da qualcuno. Gliel'ho tenuta sulla bocca ma non moriva. Così ho chiamato Pietro dicendogli che era ancora viva.

Pietro venne subito e colpì sua madre alla testa con la spranga con violenza. Poco dopo lei non diede più segni di vita.

Quando ciò accadeva il padre aveva ancora vitalità ed era sotto l'aggressione di Paolo. L'uomo era disteso a terra e respirava con rantoli. Paolo stando in piedi gli teneva premuto un piede contro la gola. Esercitava pressione su di lui con forza, anche aiutandosi con le mani. L'uomo infatti era caduto ai piedi del camino e Paolo si era afferrato a un montante o a una cornice del cammino per tenersi più saldamente. A un certo punto, stanco, ha chiesto a Damiano di sostituirlo in quell'operazione. Così è stato Damiano a proseguire col piede puntato alla gola finché l'uomo non ha cessato di respirare.

Paolo – Alle ore 23 e 15 i Maso arrivarono. Per primo entrò il signor Antonio, che fu aggredito da Pietro. Non ho visto se anche Damiano è intervenuto.

Poco dopo salì anche la madre, che fu aggredita da Giorgio. Le diede un colpo di pentola al capo e lei cadde. Poiché ci urlava aiuto intervenne anche Pietro. Precisamente ho visto solo che Pietro andava incontro alla madre e che Giorgio, lasciata la pentola, la picchiava coi pugni ripetutamente ai fianchi e allo stomaco.

Io mi sono spaventato e sono uscito di corsa dalla casa. Ho scavalcato la recinzione e mi sono messo a camminare lungo la strada, dove ho incontrato una persona che conosco di vista. So che sua moglie si chiama Anna e che abita vicino alla casa di Pietro. So che possiedono un'autovettura Honda. Penso che quest'uomo non mi abbia riconosciuto perché mi ha guardato in faccia senza parlare.

Dopo circa un quarto d'ora sono ritornato nella casa e ho visto Giorgio a cavalcioni sulla madre di Pietro. La stava soffocando con un sacchetto di naylon.

Pietro allora mi disse di aiutarlo perché il padre era vivo, rantolava e respirava ancora, infatti Pietro gli teneva un piede sulla faccia. Poiché voleva andare a lavarsi, Pietro incaricò me di tenere il piede sulla faccia del padre finché non moriva.

Poiché mi faceva cose, ho preso una coperta e l'ho poggiata sulla testa del signor Antonio che ha continuato a rantolare.

Sono trascorsi venti minuti prima che il padre morisse. Anche la madre ha urlato per parecchio tempo fino a quando non l'hanno soffocata.

Argan, quella straordinaria arte di insegnare

Le idee espresse con la mano non hanno minor dignità di quelle espresse verbalmente. La grande lezione dell'intellettuale scomparso da poco nel ricordo dell'allievo

BRUNO CONTARDI

Non mi è possibile in queste ore ricordare lo studioso, l'intellettuale che tanto ha segnato la storia della cultura dell'arte – e non solo italiana – di questo secolo. Ci sarà tempo, verranno di certo altre e più meditate occasioni per trarre un bilancio, seppur provvisorio, del suo magistero, per accorgersi di quanto molto più duraturo di quel che si pensi sia stato l'insegnamento di Giulio Carlo Argan. In questo momento così denso di angoscia è più semplice, per chi ha avuto il privilegio di esserne allievo e poi collaboratore, ricordare il severo professore d'allora, affascinante, che dipinava dal primo all'ultimo minuto della lezione, dalla prima ora di novembre all'ultima di maggio, il filo teso di un discorso sviluppato e condotto in una logica tersa come un cristallo e tagliente come un rasoio. La sua volontà, la dimostrazione quasi matematica ha fatto nascere il pregiudizio, assolutamente infondato, di un Argan «freddo», quasi insensibile nei confronti dell'opera d'arte.

E invece proprio ... ad esso il professore chinato ad appena un palmo di distanza da un dipinto, abbassati gli occhiali spessi da miope, appena appoggiati all'orecchio sinistro – ad osservare con un sorriso appena accennato lo spessore e l'andamento di una pennellata, la trama della tela, la consistenza della tavola, la cosalità (il termine è dello stesso Argan) delle opere. Ed immediatamente dopo riacquistata l'impassibile freddezza di intellettuale torinese, appena per un momento abbandonata, spiegava a noi studenti le lezioni, allora si facevano talvolta nei musei o nelle chiese di Roma, quanto aveva velocemente elaborato osservando l'oggetto. E cioè dalla lettura dell'opera ... questa esercitazione che ci ricordava sempre di effettuare con la mente sgombra da pregiudizi, e che egli stesso eseguiva con l'occhio esercitato di chi aveva meditato sul puro visibilismo tedesco dei primi del secolo, per fili sottili e sottili, con indagini penetranti, collegava il dipinto, la scultura, l'edificio al contesto storico, alle ideologie politiche, alla storia delle idee.

In uno dei pochi volumi che progettò anche editorialmente, *L'Arte Moderna 1770-1970*, volle istaurare una relazione anche visivamente significativa tra le letture delle opere e il testo, necessariamente più rapido del panorama generale dell'arte moderna. Ci ha insegnato non che l'arte e filosofia ne che derivi meccanicamente dalla società, ma che le idee espresse con la mano non hanno minor dignità delle idee espresse verbalmente e che l'arte figurativa ha contribuito forse più di tante altre espressioni del pensiero a formare la civiltà, la cultura ed il mondo stesso in cui viviamo. E che in questo mondo ed alla nostra coscienza le opere d'arte costituiscono un problema che dobbiamo continuamente risolvere. Di questi perenni problemi ... di lucidissime ma sempre provvisorie risposte è stato docente, rimanendo sempre a collegare e a tenere insieme cose e fatti in un equilibrio assieme solido e talmente precario che sarebbe bastato un aggettivo diverso, la sfumatura nell'espressione di un verbo differentemente intonato che l'intera costruzione sarebbe entrata in crisi.

Già sindaco di Roma e poi senatore, era per noi suoi studenti impossibile chiamarlo altrimenti che professore, e professore volle rimanere: rimase fino al 1979 seguitando, nonostante gli impegni politici, a tenere lezione ogni lunedì, martedì e mercoledì dalle 16 alle 17. E da professore ha scelto di congedarsi dal mondo e dagli affetti preferendo l'Università al Campidoglio o al Senato come luogo di estremo commiato. Non nel 1957 aveva iniziato ad insegnare alla Sapienza, ma nel più lontano 1931 conseguendo appena un anno dopo ... nell'amministrazione delle Belle Arti la libera docenza in storia dell'arte con il secondo dopo Lionello Venturi dei suoi maestri, Pietro Toesca. La prossimità delle due date non è casuale ... e coincidenza tra l'impegno di funzionario e il suo essere studioso e l'insegnamento. Così come più tardi non trovò contraddittoria ma convergenza l'interesse tra storia dell'arte e amministrazione. Ella ... che era stato oggetto dei suoi studi. Dal sindaco ... o più ... l'ammonimento ...

... lo liberò ... come ... lezioni ... università ... prestito all'amministrazione delle Belle Arti ... era nel senso più proprio e più novecentesco del termine un intellettuale che ... valenza tutta politica del suo stile ... lettura razionalista sulla ... dell'attacco contro le tesi ... Pinckman sull'architettura piemontese ... celebre ... 1938 ... della *presenza dell'avanguardia* ... culturale fino ... tra sinistra anche del partito comunista.

E politica implicitamente aveva fatto nell'anteguerra quando, durante il ministero Bottai dell'allora ministero dell'Educazione nazionale, aveva contribuito in maniera determinante alla ... della legge di tutela del patrimonio artistico promulgata nel 1939 ed ancora vigente. Aveva fondato l'Istituto centrale del Restauro, la cui direzione affidò al fraterno amico e parcollega Cesare Brandi, aveva proposto la realizzazione di un Ufficio per il Catalogo, infine da redattore della rivista ufficiale del ministero aveva fatto le più avanzate ... il Premio Bergamo contrapposto al Premio Cremona ... gli professore alla Sapienza.

... membro e poi presidente del Consiglio Superiore ... studioso ... dell'arte ... impossibilità ... con le forme ... come forte impegno morale. E non solo perché la seconda discende dalla prima o perché la prima è inconcepibile senza la seconda, ma perché l'attività stessa dello storico dell'arte come intellettuale che pensava fosse inconcepibile senza quello che definiva il *bisogno* di prendersi cura delle opere, inscindibile dal riconoscimento del loro valore che è frutto della coscienza storica. Se il rapporto tra studio e tutela fosse stato non strutturalmente unitario ma dialettico la sua attività di sindaco avrebbe sentito il prevalere della seconda sul primo, ma un ritorno ai primi anni di giovani funzionario di Soprintendenza ce certo di tutti ... molta dal suo studio del Campidoglio ... sventare la minaccia di un gigantesco albergo di fronte a San Pietro ... all'imporre il restauro del Marco Aurelio sino a porre le premesse per la legge straordinaria per la Roma archeologica, sentendola in ... come strettamente inscindibile l'essere sindaco e poi senatore ... il suo ... pensare ... tutela ...

È questo l'ultimo e forse più incompreso capitolo della straordinaria avventura intellettuale di Argan, l'apertura su ulteriori spazi di ricerca di tre più fili legami tra cose, fatti e idee, quasi al termine della sua vita di studioso, che era maturata con la meditazione sul Venturi, uno dei concetti di gusto, come superamento della divisione crociana di arte e cultura; aveva indicato la relazione, quasi l'identità, di storia del l'arte come storia della città, ammettendo il fenomeno artistico come costitutivo del concetto della città. Ancora una volta era l'intellettuale che, essendo tale, non fa politica ma riconosce la sua attività come intrinsecamente politica e quindi legata alla comunicazione, in primis con i suoi allievi. Nell'ultimo anno aveva fondato un'associazione intitolata ad un altro grande intellettuale, Ranuccio Bianchi Bandinelli, proprio come punto di incontro e di scambio tra cultura e politica, come luogo in cui venissero elaborate anche *proposte per un governo delle cose*. Era l'ultima lezione del grande professore.